

# FABIO OSTI

## L'ORSO NELLA STORIA, NELLA TRADIZIONE E NELLA CULTURA DELLA GENTE TRENTINA

**Il brano è tratto da:**

***L'orso bruno nel Trentino***  
**Edizioni Arca, Trento 1991**

**Si ringraziano l'Autore e l'Editore**



L'orso è l'animale che nella storia dell'uomo ha sempre ispirato la fantasia di molte popolazioni, prendendo posto in svariati aspetti della cultura della gente di montagna, in particolare, dalla letteratura all'arte, dalla scienza alle pratiche magiche.

La caccia all'orso

Innumerevoli storie e leggende esistevano nel passato, ed in qualche caso esistono ancora, ispirate alla figura dell'orso ed i suoi rapporti con le genti di montagna; molte di queste le dobbiamo alle esperienze dei cacciatori d'orsi di tutti i tempi. Sono stati documentati numerosi casi di uccisione di orsi con lacci, tagliole, trappole a sparo ed esche avvelenate (o confezionate con carne e micidiali frammenti di vetro).

Si raccontano episodi, realmente accaduti, di provetti e coraggiosi cacciatori d'orsi che nella loro carriera uccidevano “la belva” ingaggiando con essa singolari e pericolose lotte “corpo a corpo” all'arma bianca.

In Trentino la caccia all'orso venne attivamente praticata, durante la stagione venatoria, fino alla fine degli anni '30.

Le cronache dell'epoca d'oro della caccia agli orsi (1700-1800) riportano i nomi di alcuni famosi cacciatori. Uno dei personaggi più conosciuti, fu Fantoma Luigi (1819-1896), al secolo “Re di Genova”, di Strembo, il quale, nella sua lunga carriera di cacciatore in Val Genova, ebbe la fortuna di uccidere, secondo le cronache, “fra i molti capi di selvaggina, 400 camosci e ben 25 orsi”.

Altri cacciatori famosi di quei tempi furono: Domenico Ramponi di Carciato che uccise da solo, fra il 1820 e il 1840, 49 orsi; Paolo Maturi di Mezzana, che ne uccise 18; Giacomo Nicolussi di Molveno, che ne uccise 31; i fratelli Emanuele e Michele Lorenzoni (Sanviti) di Cles con 9 orsi uccisi al loro attivo.

Si riportano, di seguito, alcuni degli episodi più famosi di caccia all'orso narrati da Ramponi (1928) e da Castelli (1935).

“Nel 1851 *Marco Antonio Slanzi* funaiolo di Vermiglio era al Tonale, quando vide l'orso venir incontro di lui; aveva seco il fucile, e venuto a tiro, gli mandò addosso la palla; ma la bestia, ferita solo leggermente, gli salta alle spalle. Egli pronto lascia cadere l'arma, e l'abbraccia; se la stringe titanicamente al corpo, e colla sua testa rivolta alle tempie di lei, le impedisce l'uso dei denti. Rotola con essa giù per l'erta, e così rotolando, riesce a cavar di saccoccia un coltellaccio ed a cacciarglielo sì profondo nel ventre che rimane uccisa. Ne uscì vittorioso, ma la vittoria tornò fatale alla sua vita: vi perse un occhio, ebbe traforato il braccio sinistro, ed i suoi denti furono in parte divelti; malori questi, che uniti allo spavento conseguito, lo condussero presto al sepolcro.

Un altro abbracciamento dell'uomo coll'orso si sa come avvenuto sulla Sporata in Val di Non. Colà, dicesi che un tale, abituato alla caccia dell'orso, si fosse un tempo abbracciato con lui dopo averlo ferito; e che, fatto un certo numero di capitomboli insieme, il cacciatore avesse trattenuto il fiato, e si fosse dato per morto. La bestia, che suole respingere i morti lo abbandonò all'istante, e più non si curò di lui.

Un certo *Giuseppe Gregori* vegliava, settant'anni fa, ad una partita di pecore alla Taviolla su quel di Peio. S'era addormentato, mentre merigliavano le sue pecore, e vi si sveglia all'improvviso sbranarsi delle medesime. Un orso n'aveva azzannata una, ed egli colla sola arma del suo bastone, gli si fa incontro per levargli la preda. L'animale monta in piedi, e gli si piomba addosso; ma il pastore con eguale prontezza cava fuori il suo coltello e glielo immerge nel ventre, rimettendolo morto al suolo. Non ne riporta che una leggera ferita alla coscia, ed il fatto prova ancora una volta che il coraggio e la prontezza d'animo sono le armi più sicure per un cacciatore di orsi.”

Il 15 ottobre 1764 fu ucciso, in condizioni drammatiche, un Orso bruno da *Giacomo Antonio de Pangrazzi* di Piazzola di Rabbi.

Il caso singolare è raccontato nella seguente lettera inviata dalla Sezione venatoria di Malè all'Associazione provinciale cacciatori di Trento, in data 25 agosto 1933.

“Nel paese di Piazzola di Rabbi (Trentino), si racconta ancora ai giorni nostri che il fu Giacomo Antonio de Pangrazzi partiva il 15 ottobre 1764 da Piazzola per recarsi a caccia. Giunto nella località denominata “Coller” e “Malga Maleda” (confluenza del Rio Ragaiola col Rabbiès), s'incontrò con un orso ad una distanza di circa 30 passi. Il cacciatore, preso di mira l'animale, fece fuoco ferendo la bestia che rotolò giù per il pendio del bosco. Il Pangrazzi, nel timore di dover perdere il magnifico esemplare, lo rincorse e raggiuntolo gli si slanciò addosso abbracciandolo e, rotolando insieme a lui per la china, andò a finire assieme all'Orso ferito in un crepaccio profondo più di 20 metri. Quivi il

Pangrazzi riusciva a finire l'Orso conficcandogli nel corpo il coltello da caccia che sempre portava con sé.

La profondità del crepaccio e le sue pareti lisce, oltre alle ferite riportate nella caduta, impedirono il Pangrazzi di raggiungere la bocca della spaccatura e quindi il ritorno in paese. Sua moglie, atteso inutilmente la sera ed il giorno seguente, si mise in allarme, fece suonare a stormo le campane della chiesa, e supplicò la popolazione di mettersi alla ricerca del cacciatore. Alla fine del terzo giorno i compaesani del Pangrazzi, passando per un sentiero, scorgevano tracce di sangue sul terreno, seguendo le quali arrivarono finalmente al crepaccio dal fondo del quale il Pangrazzi, ormai quasi completamente esausto di forze invocava aiuto, Calate le corde ed issato il peso, si presentava prima di tutto ai loro occhi il cadavere dell'orso, suscitando in tutti meraviglia e spavento. Successivamente si effettuava il salvataggio del cacciatore Pangrazzi. Il disgraziato era rimasto quattro giorni in fondo al crepaccio, cibandosi del fegato crudo dell'Orso ucciso, soffrendo per le ferite e per il freddo. Non poté, da allora, più lavorare e visse, dopo tale avventura, soltanto un anno e mezzo.”

In Val di Fiemme anticamente si rappresentava una mascherata della "caccia all'orso"; era questa una rappresentazione folcloristica della caccia agli animali dannosi per l'uomo. Cacciatori, contadini, boscaioli e pastori uccidevano simbolicamente l'orso (l'ors) e il lupo (lov) considerati animali pericolosi.

### Processo per una lite per la proprietà di un orso ucciso

(Nogaredo, 13 ottobre 1696)

*Ricerca e stesura del testo a cura del Dott. Flavio Bonatti di Trento.*

Processo riguardante una lite fra Vigilio Baldo e Pietro Coser, entrambi di Garniga Vecchia, per la proprietà di un orso trovato morto.

Così racconta il fatto Vigilio Baldo: "giovedì passato avendo osservato che l'orso veniva in un campo di Gio Coser detto Imperator a mangiar il formenton, et che deva gravi danni, et avendomi fatto imprestar uno schiopo da un certo di Ravina, essendo la notte di detto giovedì venendo il venerdì, in casa mia la mezzanotte ritrovandosi mia moglie in atto di impartorire, li dissi, molie, io vorrei andar a amazar l'orso che vien nel campo dell'Imperator, che li disipa tutto il formenton, se fa bisogno qualche cosa, dalla finestra chiama la comare che subito verrà, et così partii col schiopo et mi portai in quel loco dove, stato ivi qualche tempo recitando il Rosario, comparve detto orso, et, aspettando che venisse al colpo, facendomi alla volta di quello, pian piano, et havendomi voltata la spalla destra, li sbarai, et sbarato che li ebbi, andò pian piano via, et io ritornai a casa, con animo poi, che fatto il giorno di andarlo a cercar, sapendo che era colpito mortalmente, al moto che fece dopo averlo sbarato, ma arrivato a casa, et avendo la mia moglie ancora nelle doglie di impartorire, stetti ivi sino che impartorì, et poi dovei andar a cercare il compare per farlo batezar subito, essendo indisposto, e così corse il tempo che io non potei andar a cercar l'orso". Filippo Coser così depose: "ier sera (lo stesso giorno) circa due ore avanti notte, conducendo della grassa negli campi sotto Garniga vecchia, passando per la strada sopra Garniga Vecchia, vidi verso vale, (di qua delle Marogne sotto la strada che va in Bondon) come un zocho e portandomi là, lo ritrovai essere un orso morto con archibugiata, quale io conducei a casa mia dopo l'Ave maria li feci tor la pelle".

Vigilio Baldo poi prosegue nella sua deposizione: "andando a pigliar la musata che conduce il carbon, quale avevo legata in un mio campo di rave, udii Pietro Coser che conduceva il carro e gridava 'Nola vè là' et a casa udii che Pietro Coser aveva mazato con un sasso l'orso, et ciò udito, andai giù e li dissi, questo è l'orso che io ho amazato (omissis) e vedrete che io li ho tirato un archibugiata con tre bale, due di stagno, che io fatto istesso, et vedrete che le ritroverete (omissis), era in casa detto Imperator e non sapeva che detto orso venisse nel suo campo, nel quale io li ho sbarato, io non credo di esser cascato in niuna pena perché creder di poter amazar l'orso anche se non fosse nei miei propri fondi a dar danno, avendomi anche detto il Reverendo Sig. Curato che io lo potevo amazar che anco li Illustrissimi Conti Padroni ne avrebbero avuto gusto; io credo di averlo potuto fare per li danni che continuamente fanno tanto ad animali, quanto ai frutti nelli campi; io ho dato tutto al Signor Curato avanti, e se io ho fallato domando perdono".

Vigilio Baldo aveva venduto l'orso al Signor Curato, al quale, probabilmente in occasione del battesimo del figlio, aveva raccontato dell'uccisione dell'orso e della arbitraria pretesa di proprietà di Pietro Coser, che lo aveva trovato morto.

Il Curato si reca allora da Pietro Coser, per pretendere la carcassa dell'animale; usa toni di voce e maniere forti (insulti e pugni), però riesce ad ottenere solo la pelle.

Michele Coser, fratello di Pietro, testimone così riferisce: “io dirò la cosa come sta, è venuto questa mattina il Signor Curato a casa di mio fratello, col quale sto insieme, pretendendo la carne dell'orso mentre che ha la pelle di questo, che si fece dare per forza da mio fratello, come mi asserì il detto mio fratello, aver comperato detto orso dal detto Vigili, e perché io li dissi che era sotto chiave, e che io non li volevo dar cosa alcuna, esso Signor Curato con le cattive mi forzò a volerli dar le chiavi della camera dove era sepolta detta carne, con dir che avrebbe buttato giù l'uscio, che s'avrebbe tolta detta carne per forza. Allora li dissi che vi sarebbe buona giustizia per lui, volendo inferire la Giustizia di Nogaredo, et esso mi rispose che la Giustizia di Nogaredo non la conosce per niente, mentre che non conosce altra Giustizia che quella di Trento, et se non mi sono fatta giustizia ivi, andrò in Insprug dalli Illustrissimi Padroni”.

Michele Coser prosegue: “non v'era alcuna gente, fuori che il suo Tisler, poco distante da lui, qual s'habbi inteso quelle parole che furono da detto Curato proferite”.

Il Curato, interpellato fa istanza che “li sii data la carne dell'orso mazato in Garniga da Vigilio Baldo, e che indebitamente gli viene trattenuta da Pietro Coser, et ben che urbanamente ricercata, mai detto Pietro habbi voluto questa dare, protestando che se detta carne andava a male, come pure è in pericolo di tutti di danni, spese et interessi et altro”.

La sentenza ordina “mandato a Pietro Coser ad istanza di Vigilio Baldo che habbi detto Coser a consegnare un orso dal suddetto Vigilio amazato, sotto pena determinata, essendo che detto Coser s'abbia appropriato suddetta preda senza alcuna ragione”.

dalla Biblioteca Comunale di Rovereto, MS 41.6.03.

## L'orso nella toponomastica locale

Molte denominazioni di luoghi del Trentino ricordano l'orso per l'importanza che l'animale assumeva in tempi passati. Questi luoghi ci indicano anche l'estensione dell'area storica di distribuzione della specie. Tali denominazioni, molto usate in passato, in qualche caso sono ancora oggi ricordate.

### Toponimi denominati dall'Orso bruno nel Gruppo di Brenta

**Bregn de l'orso** presso la malga Movlina

**Busa de l'ors** in Val di Tovel

**Ciasa de l'ors** in Val di Tovel (sopra il lago)

**Costa de l'ors** presso Stenico

**Mandra de l'ors** presso Carisolo

**Pas de l'ors** sul Monte Peller (Cles)

**Pas de l'ors** in Val d'Algon

**Pas de l'ors** in Val di Tovel (presso malga Termoncello)

**Pozza de l'ors** presso malga Tassullo

**Sentier de l'ors** presso Vallesinella

**Tof de l'ors** in Val delle Seghe (Molveno)

**Val de l'ors** nei pressi di Val Meledrio (Dimaro)

**Val de l'ors** a Tuenno in Val di Tovel

## L'orsa della Vigolana

Sul versante Nord-Ovest del Monte Scanupia a Sud di Trento (località dei trentini chiamata Vigolana) si trova un tratto ripido e molto accidentato quasi privo di vegetazione, con alcune rocce dal contorno caratteristico visibile soltanto nella stagione invernale inoltrata, con abbondante presenza di neve. La sagoma formata dal contrasto delle ombre del chiaro-scuro della roccia e della neve, delinea la figura di un grande animale molto simile ad un'orsa che incede con passo veloce in direzione del Monte Bondone, portandosi appresso il suo cucciolo. Tale figura è visibile, con un po' di fantasia, da ogni parte della città di Trento e scompare e ricompare ogni anno.

Guido Castelli (1935) riporta un breve saggio poetico don Cavallieri, professore al ginnasio vescovile

di Trento, sull'orsa della Vigolana, composto nel 1880:

*Quando in autunno sulla Vigolana  
in campo bianco l'Orsa nera appare,  
cerca il farsetto e il camiciòn di lana,  
se vuoi la tosse e gli altri mal scampare.  
Se in primavera innanzi tempo, vana  
sparge pompa di fior, non vi badare:  
finché la bestia è lì, nè si rintana,  
con leggier panni, i grevi non mutare.  
E se nel maggio dura ancor, pazienza!  
ch'egli è meglio sudare che tossire,  
come mostra il proverbio e l'esperienza.  
Così col comparir, collo sparire,  
l'ORSA è per Trento maestra di scienza,  
che da cento malan può garantire.*

## L'orso nelle arti figurative e nell'araldica in Trentino

Numerose furono, nell'antichità, le rappresentazioni dell'orso nella pittura e nella scultura. Per il Trentino, però, non sono molti gli esempi di quest'arte che sono oggi conosciuti.

In un affresco della figurazione dei mesi esistente nella Torre dell'Aquila del castello del Buonconsiglio a Trento, nello spazio dedicato al mese di novembre, è rappresentata una scena di caccia all'orsa e ai suoi cuccioli (due orsacchiotti) con l'ausilio di una muta di cani. Alla battuta partecipano nobili a cavallo e battitori a piedi armati di giavellotti e scudi. L'opera fu eseguita all'inizio del XV secolo da un pittore straniero.

Alcuni rari quadretti votivi con l'effigie di San Romedio a cavallo dell'orso, sono ancora oggi depositati esso l'eremo del Santo a Sanzeno (Val di Non).

Il Sig. Roberto Perini di Pergine, appassionato ed ottimo intenditore d'arte trentina, mi ricorda alcune raffigurazioni aventi per soggetto l'effigie dell'orso e risalenti a varie epoche storiche trentine:

- alcune lucerne romane risalenti alla prima e media età imperiale rinvenute in Trentino con figurazioni di soggetto naturalistico; in una di esse è modellata la figura di un orso in corsa verso destra;
- un affresco raffigurante la lotta corpo a corpo di un uomo con un orso, attribuito al decoratore veronese Bartolomeo di Cristoforo (del gruppo dei pittori veronesi Sacchetto operanti in Trentino nel 1469), esistente oggi presso la sala del castello di Castelpietra, in Calliano;
- un'immagine pittorica dell'orso in posizione eretta, esistente sulle portine dipinte dell'altare della chiesa di S. Andrea a Siror (inizio del 1500);
- un dipinto di Gerolamo Romanino (opera iniziata nel 1531) esistente presso il castello del Buonconsiglio a Trento, con scene di carattere biblico e mitologico raffiguranti una Venere distesa nel paesaggio accanto ad un piccolo orso;
- affresco posto su una facciata della casa Bertagnolli a Fondo, attribuito al pittore di origine tedesca Bartholomaus Dill risalente al 1530-1550, raffigurante animali musicanti tra i quali è presente un orso che suona la tromba leggendo lo spartito;
- fornella in maiolica nei toni del verde con l'immagine dell'orso, esistente nella stanza delle stufe presso il castello del Buonconsiglio a Trento;
- tavoletta votiva del secolo XVIII rappresentante un cacciatore aggredito da un'orsa accompagnata dai cuccioli.

Altre testimonianze di aggressioni perpetrate dall'orso nei confronti dell'uomo cacciatore sono presenti anche a Bresimo a conferma della frequente ricorrenza di tali avvenimenti nel passato.

La figura dell'orso trova posto anche nell'araldica, nella sigillografia e nella numismatica di tutti i tempi.

Negli stemmi gentilizi di alcune famiglie della nobiltà imperiale vescovile della Valle di Non è raffigurata l'immagine dell'orso al centro dello stemma; la famiglia di antica nobiltà dei Gervasi di Denno (1500-1700) con l'orso chiaro rampante su sfondo rosso; l'antico casato dei Tuenno (Tuenno),



ostentante l'orso rampante nero su fondo dorato (Leonardi 1985) e l'antica famiglia Avancini (1400-1600).

Altre dinastie nobiliari trentine aventi lo stemma con l'orso sono i Balter (Rovereto) e la stirpe dei Malanotti.

La figura dell'orso compare anche come simbolo (stemma e gonfalone) di alcune comunità del Trentino: comuni di Andalo e Vallarsa.

## La leggenda di San Romedio

Nel quarto secolo dell'Era Cristiana, all'epoca di San Vigilio vescovo di Trento, viveva, in una solitaria e selvaggia valletta della Valle di Non, un eremita chiamato Romedio.

Narra la tradizione che il vecchio anacoreta, sentendo prossima l'ora della sua morte, desiderasse compiere un ultimo viaggio a Trento per ricevere la benedizione del santo Vescovo.

Ultimati i preparativi per il viaggio, i discepoli di Romedio si apprestavano a sellare il vecchio cavallo dell'eremita quando videro un grosso orso che stava divorando tranquillo la povera bestia legata ai margini del bosco.

Accorso sul posto, Romedio, senza alcun turbamento e senza paura dell'orso, ordinò a questo di accucciarsi e di lasciarsi sellare. L'orso indossò la bardatura del cavallo morto e così Romedio iniziò il suo pellegrinaggio verso Trento.

Uno stormo di uccelli accompagnava la piccola carovana annunciando a tutti l'eccezionale viaggiatore che al suo passaggio compiva molti miracoli. Al suo arrivo a Trento le campane del duomo suonarono a festa per rendere omaggio al singolare personaggio.

A Sanzeno, in Val di Non, un santuario evoca la figura di San Romedio che visse, secondo la storia, molto probabilmente durante il ciclo longobardo e venne canonizzato verso il 1100.

Attigua all'eremo, esiste una grande gabbia dove, dal 1958, è tenuto vivo un orso a ricordo del noto episodio della vita del santo.